

## Marzotto (famiglia)

### Giorgio Roverato

L'impegno politico aperto non ha mai attirato gli imprenditori italiani, né in età liberale né in quella repubblicana. Il che non impedì che singoli industriali brigassero e conseguissero il mandato parlamentare, ma più spesso nei collegi uninominali antecedenti il suffragio universale, e che altri, invero un po' più numerosi, venissero cooptati nel Senato regio. E tuttavia, salvo rare eccezioni, la loro presenza fu del tutto irrilevante, intendendo gli uni e gli altri la rappresentanza politica come naturale corollario del peso economico esercitato nei loro collegi. Cosicché il loro contributo alla vita pubblica non ebbe storia, come emerge dai rari interventi in aula riportati negli Atti parlamentari. Semmai essi si distinsero, almeno chi concorreva ai pubblici appalti o era titolare di lucrose concessioni governative, nel coltivare solide ed efficaci relazioni con l'alto apparato burocratico dei ministeri di spesa.

Un caso emblematico dello scarso protagonismo nelle aule parlamentari è rappresentato dai Marzotto, industriali lanieri di Valdagno (Alto Vicentino) che espressero due deputati dell'Italia umbertina e prefascista (Gaetano Sr e il figlio Vittorio Emanuele, entrambi con quattro mandati), un deputato della Repubblica (Vittorio Emanuele Jr, detto Vittorio, anch'esso con quattro legislature) e, in un ramo collaterale, un deputato della Lista nazionale del 1924. Con tuttavia la singolarità che di questa «dinastia» imprenditoriale chi fece politica concreta, o che almeno tentò di giocare un ruolo politico di rilievo nazionale, fu l'unico suo esponente a non aver mai ricoperto cariche pubbliche. A riprova del fatto che il far politica del ceto industriale si è più spesso concretizzato in canali e forme non istituzionali: in pratica in quel «quarto partito» di degasperiana memoria e nelle sue pratiche lobbistiche. Anche se nel caso di Gaetano Jr (1894-1972), padre del deputato d'età repubblicana, si trattò piuttosto di un'avventura solitaria: tesa come fu alla rivendicazione di un primato – e di un ruolo – più individuale che di classe.

La vicenda politica dei M., deputato del «listone» a parte, può essere genericamente riferita alla cultura liberale che improntò buona parte della classe dirigente postunitaria e prefascista, e che nel secondo dopoguerra riemerse minoritaria.

Il riferimento a tale cultura politica è tuttavia storicamente labile, e variabilmente declinato nel

succedersi delle generazioni della famiglia. Se esso appare istituzionalmente solido nell'appartenenza di Vittorio al Partito liberale di Malagodi, così non fu per il capostipite della famiglia laniera, Gaetano Sr (1820-1910), alquanto ondivago nel suo posizionarsi.

Egli si presentò alle elezioni del 1876 sostenendo come, di fronte alle gravi questioni economiche del Paese, «fosse conveniente [...] ingrossare [alla Camera] l'elemento industriale e commerciale, che certamente trovasi assai scarsamente rappresentato in confronti di altri anche troppo numerosi». Ma da bravo moderato quale voleva rappresentarsi, egli era molto cauto a proposito delle rivendicazioni protezioniste sostenendo che gli industriali italiani non chiedevano «né il sistema protezionista austriaco né quello della Francia, ma solo che con malintesa generosità non si proteg[gesse] l'industria straniera a danno della nazionale». Tale cautela – ben più radicale quanto veniva invece sollecitato dalla maggioranza degli imprenditori manifatturieri! – era in gran parte dovuta a motivi di opportunità, correndo il laniere valdagnese nelle fila della destra moderata, notoriamente dominata dalla grande proprietà fondiaria liberoscambista.

La sua elezione fu tuttavia un successo personale, non tanto per la scontata vittoria che la sua rilevanza economica gli assicurava, quanto perché nei sette collegi della provincia di Vicenza egli fu l'unico candidato della destra a essere eletto, in un'altrimenti totale – anche se momentaneo – naufragio dei moderati vicentini. Ma Gaetano Sr era soprattutto un pragmatico, tanto che nei suoi due primi mandati poté essere al tempo stesso costituzionale-moderato e condividere la politica economica di Depretis, votare con l'opposizione o sostenere la sinistra, partecipare alle sessioni della Camera o disertarle per seguire i suoi affari. E quando, con l'introduzione dello scrutinio di lista (1882), si ripresentò per un terzo mandato tra i progressisti vicentini, egli poté sostenere che «Uomo di destra, propriamente, non lo fui mai e mai considerazioni di partito mi trattennero dal votare con la sinistra quante volte mi parve utile il farlo».

Questo suo individuale trasformismo non lo premiò, e dopo un nuovo insuccesso nelle suppletive del 1883, egli attese il ripristino del sistema uninominale (1892) per ripresentarsi e così riottenere lo scranno parlamentare. In quell'occasione, e fino alla sua uscita di scena del 1897, l'ormai anziano laniere

fu giolittiano e poi crispino, anticipando quella che fu — per una lunghissima stagione — una costante del ceto imprenditoriale italiano, o almeno quella della quasi totalità della media e grande impresa del nostro Paese. Quella di essere costantemente «governativo». E allora l'opportunismo marzottiano appare ben altro, vale a dire una informe consapevolezza che in un Paese in cui il ceto industriale era ancora così fragile, e inconsistente numericamente, il suo irrobustimento dipendeva da uno stretto rapporto con l'esecutivo in carica. Ed è probabilmente questa la vera dimensione «politica» del Nostro.

Vittorio Emanuele (1858-1922), che subentrò presto al padre nella conduzione dell'impresa di famiglia, fortemente innovandola e rendendola una delle imprese *leader* del comparto, ne ereditò anche il seggio parlamentare (1900-1919) replicando in esso il suo forte dinamismo imprenditoriale. Non tanto nel dibattito d'aula, scarsamente frequentato, quanto nelle sue intense attività lobbistiche. Ma fu il pervasivo controllo (politico, economico, sociale) esercitato sul proprio collegio, ben più che la sua ostentata fede liberale, a causargli un epico contrasto con le gerarchie ecclesiastiche, che nel 1913, schierando una candidatura di peso del movimento cattolico vicentino, cercarono di strappargli il seggio parlamentare. Nonostante infatti il suo pubblico impegno a sostenere le posizioni cattoliche sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari e su una proposta di legge che per la prima volta intendeva disciplinare i contratti di lavoro imponendo qualche timido limite alla discrezionalità padronale, l'industriale-deputato fu uno dei pochi liberal-democratici cui i cattolici negarono l'applicazione del patto Gentiloni. Ma alla fine di uno scontro durissimo, Vittorio Emanuele prevalse ugualmente sullo sfidante con una volta e mezzo i suoi voti. Ed era stato il capillare controllo del territorio — ben più della partigiana neutralità del clero locale, renitente alle pressioni diocesane — ad assicurargli il successo.

Completamente diverso fu il contesto nel quale maturò la candidatura prima, e poi l'elezione alla Camera dell'ultimo deputato dei M., Vittorio (1922-1999): da un lato per il sistema di voto proporzionale basato sullo scrutinio di lista e su circoscrizioni elettorali ampie, e dall'altro per l'introduzione del suffragio universale maschile e femminile. Il candidato, peraltro, questa volta non era il capo-azienda, bensì solo il figlio di questi: il che, di fatto, poteva depotenziarne

l'identificazione con la potenza economica della famiglia e con benessere erogato dalla fabbrica, chiave di volta del successo che era in anni lontani arriso al nonno e al bisnonno. Dopo una qualche iniziale titubanza, Vittorio — coerentemente con la tradizione di famiglia — si candidò nelle elezioni del 1953 per la II Legislatura repubblicana con il Partito liberale, erede ideale dell'Unione liberale d'età risorgimentale. Presentatosi nella IX Circoscrizione, comprendente le province di Verona-Vicenza-Padova-Rovigo, egli risultò eletto con quasi 23.000 voti di preferenza sui 48.000 suffragi liberali. La sua prevalenza era risultata schiacciante soprattutto nel vicentino, dove buona parte dei 24.000 voti del Pli si dovevano a lui. Si trattò di un esito di rilievo, che quadruplicava il risultato ottenuto dal Blocco nazionale di liberali e qualunquisti nel 1948, e che fu clamoroso soprattutto a Valdagno, dove i liberali passarono dai 206 voti del 1948 a 5.370, con la Democrazia cristiana crollata dal 70,5 per cento al 44,2 per cento.

Per il partito cattolico fu uno *sbock*, perché la ricomparsa di un M. deputato sembrava minare il ruolo di mediatore tra il potere economico dell'azienda e la comunità locale assunto dopo la Liberazione. In realtà il successo di Vittorio, anche se replicato nelle successive tornate elettorali del 1958, 1963 e 1968, non si riprodusse nel voto amministrativo, dove la Dc continuò a mantenere a lungo la maggioranza assoluta conquistata nel 1946.

Contrariamente ai M. d'età prefascista, egli non intese il mandato parlamentare come una *sinecura*, impegnandosi in aula con passione di tematiche economiche, in tale ambito essendo anche promotore della cd. Legge Tessile (giugno 1968) che tentò, invano non compiutamente negli esiti, di affrontare le criticità di un settore maturo, ma ancora importante, della nostra manifattura.

Fu però — lo abbiamo anticipato — il padre Gaetano Jr, ad essere il più esplicito interprete della concezione liberale (e liberista) della dinastia laniera, già entrando negli anni Trenta del '900 — lui forzatamente governativo (e fascista) — in rotta di collisione con la politica economica del regime. L'industria laniera si reggeva ormai da molti decenni sull'importazione di lane straniere, che l'autarchia classificò come non strategiche limitandone drasticamente l'importazione: il che penalizzò duramente la vocazione esportatrice del gruppo valdagnese. Fu quindi dalle crescenti difficoltà del comparto che

Gaetano Jr cominciò a prendere le distanze dal fascismo, apparendogli l'industria laniera come il paradigma di un'industria che poteva prosperare solo in un ordinamento statale che garantisse la libertà d'intrapresa e i principi di concorrenza negli scambi.

Ciò lo portò nell'immediato dopoguerra a schierarsi — con una attività di divulgazione giornalistica intensa quanto insolita per un imprenditore — contro i gruppi monopolisti od oligopolisti che erano cresciuti all'ombra del fascismo, dalla siderurgia di Stato dell'Iri alla Fiat, dalla Snia Viscosa alla Montecatini, dalla Pirelli alla Edison. Un impegno che lo contrappose duramente a Confindustria, accusata di privilegiare gli interessi parassitari delle grandi concentrazioni produttive a danno della manifattura leggera e della miriade di imprese minori che ne costituivano la platea associativa, e della cui tutela cercò di farsi carico.

Era una battaglia destinata a essere persa, ma nella quale il laniero si spese con solitaria generosità, facendo anche ammenda delle anomale dimensioni raggiunte dal suo gruppo, ormai il primo produttore laniero del Paese, e uno dei maggiori d'Europa. E questo in nome di un liberismo mai oltranzista, ma interprete — così egli si autorappresentava — del pensiero di Luigi Einaudi.

Irruente e polemico, il suo liberismo aveva poco a che spartire con gli slogan del *laissez faire*, essendo piuttosto temperato dalla rivisitazione produttivista del paternalismo ottocentesco, che lo indusse tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta a dar vita a un organico, e sofisticato, *welfare* aziendale. Che si giocò su più piani: dalla previdenza ai servizi sociosanitari, dalla progettazione urbanistica a fini abitativi, ricreativi ed educativi a una politica di supplenza rispetto sia allo Stato che alle amministrazioni locali dei centri in cui si sviluppavano i suoi interessi.

Se all'inizio il suo agire sembrò replicare in chiave industriale il tradizionale filantropismo delle classi agiate, ben presto esso assunse caratteristiche tali da integrare quella che oggi viene usualmente chiamata la responsabilità sociale dell'impresa. All'interno della quale, tra il 1950 e il 1968, ebbe un ruolo non secondario la prima grande iniziativa di sponsorizzazione delle arti e delle scienze mai messa in campo da un gruppo industriale italiano. Articolato in sezioni tematiche che spaziavano dalle arti figurative alla letteratura, dalla medicina all'economia, dal giornalismo alla storia, il Premio M. accompagnò la transizione del Paese alla modernità.

Il tutto nel nome della libertà economica, e della razionalità che solo una efficace organizzazione dei fattori della produzione era, a opinione di Gaetano Jr, in grado di conseguire.

### Bibliografia

Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, il Mulino, Bologna 1986; Dal Lago M., Fornasa S., Trivelli G., (a cura di) *Dizionario Biografico della Valle dell'Agno*, Cierre, Verona 2012; Janni E., *Un episodio ed una storia (Il centenario di un lanificio. Marzotto 1836/1936)*, Nicola Moneta, Milano 1936; *La Fondazione Marzotto*, Trevisan, Castelfranco 1961; Montanelli L., *Gaetano Marzotto*, «Corriere della Sera», del 3 luglio 1949; Id., *Le istituzioni sociali e ricreative*, Mondadori, Verona 1951; Palmieri F., *Gaetano M. Intervista a Giorgio Roverato*, «Civiltà del Lavoro», 1/2013; Roverato G., *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo*, FrancoAngeli, Milano 1986; Id., *Una casa industriale. I Marzotto*, FrancoAngeli, Milano 1986; Id., *Gaetano Marzotto Jr, umanista d'impresa*, «Odeo Olimpico», 1991-94, vol. 21. Archivio storico Marzotto, Valdagno.